

alcuni anni addietro, esposti e difesi quella verità, che a lui balza agli occhi tanto è semplice e intuitiva, sembrò a qualche mio buono e dotto amico che io avessi le travoggole e sognassi ad occhi aperti. Ora che egli mi viene in soccorso con la sua spregiudicata osservazione, non so tenermi dall'esclamare: *Beati simplices spiritu!*

B. C.

VILFREDO PARETO. — *Manuale di economia politica*, con una introduzione alla scienza sociale. — Milano, Soc. editr. libraria, 1906 (32.º, pp. XII-579).

MARIO CALDERONI. — *Disarmonie economiche e disarmonie morali*, Saggi di un'estensione della teoria ricardiana della rendita. — Firenze, Luchini, 1906 (8.º, pp. 110).

Gli studii di economia sono venuti compiendo, in questi ultimi tempi, un doppio movimento. Da una parte, hanno procurato di liberarsi del fardello di tutte le questioni d'indole *pratica* o *politica*, restringendosi alla semplice considerazione della realtà effettuale; dall'altra, si sono sempre più disinteressati delle discussioni intorno alla *natura* dei fatti economici e alle relazioni tra essi e gli altri aspetti della realtà, rinserrandosi nell'ambito dei *fenomeni* e professando di non volerli in alcun modo trascendere. Col primo movimento, gli studii di economia hanno acquistato sempre più carattere teoretico o scientifico, che voglia dirsi. Col secondo, si sono avvicinati al tipo delle *scienze naturali*; con l'annesso complemento della trattazione matematica, o, come si dice, dell'applicazione della matematica ai problemi economici.

Tra coloro, che meglio rappresentano questo doppio movimento, è il Pareto, del quale non sarà mai a sufficienza lodato l'inflessibile lavoro con cui è andato sempre correggendo e rendendo più rigorose le sue teorie, e il fermo quanto leale proposito con cui ha saputo reprimere e disciplinare i proprii sentimenti di battagliero scrittore di cose politiche, sacrificandoli alla severità della scienza, allorchè di scienza egli si è proposto di trattare. Il *Manuale*, che annunziamo, costituisce ancora un progresso rispetto alle opere precedenti dello stesso autore, e in particolare rispetto al suo *Cours d'économie politique*, pubblicato dieci anni fa. E quale differenza dai libri di economia, che si sono scritti, e ancora si scrivono, da liberisti, e socialisti, e socialisti di stato, e democratici cristiani; e nei quali era, ed è, l'incapacità a tener distinte le teorie scientifiche e i programmi politici! Quale differenza, per non dir altro, tra questo manuale del Pareto e i volumi del prof. Loria, — tanto immeritamente celebrati in Italia fino a poco tempo fa: — volumi in cui l'autore si valeva della scienza economica per bandire il suo « specifico » sociale della « terra libera »!

Noi non abbiamo bisogno di dichiararci del tutto d'accordo col Pareto nella eliminazione delle questioni pratiche dai quadri della scienza, perchè già per più anni gli fummo alleati in quella polemica. E, quantunque cultori dell'economia filosofica, non avremmo neppur nulla da obiettare alla seconda parte della riforma, che egli rappresenta in grado eminente; cioè, alla riduzione dell'economia a scienza naturalistica astratta, o naturalistico-matematica, che si disinteressa dell'indagine filosofica del fatto economico. Perchè è evidente che, se quel modo di trattazione se ne disinteressa, non è escluso che un altro modo di trattazione prenda a fare l'indagine dal primo tralasciata. La cosiddetta scienza naturalistica e fenomenica e matematica si chiude in sè, si difende e fortifica contro le invasioni estranee: sta bene; ma con ciò stesso lascia un campo libero in cui un'altra scienza, — che, secondo il nostro modesto parere, è poi la scienza vera e propria, perchè è quella che sola permette di *comprendere*, — potrà formarsi e trincerarsi. E, pure armate l'una contro l'altra, non per ciò dovranno guerreggiarsi, bastando a ciascuna di guardare gelosamente i proprii confini.

Se non che, il Pareto cade nell'errore, solito di tutti i naturalisti e fenomenisti e matematici, di negare la possibilità di quella trattazione che essi non vogliono fare, o non sono adatti a fare, o non si sono preparati a fare; onde, dopo essersi mostrati serii e competenti nel corpo dei loro libri, si mostrano in veste contraria nella prefazione, introduzione o conclusione che sia; dopo aver escluso la filosofia dal loro compito, esibiscono una cattiva filosofia, che dovrebbe essere la negazione di quella filosofia, che essi non conoscono ma aborriscono: quasi si possa amare o odiare ciò che non si è studiato e non si conosce.

A quale scopo, infatti, il Pareto ha scritto i due primi capitoli del suo *Manuale*? Nè l'uno nè l'altro di quei due capitoli concerne la scienza economica, la quale comincia solo nel terzo, intitolato: « Concetto generale dell'equilibrio economico ». Ma il primo capitolo: « Principii generali », offre, come a dire, la *gnoseologia* del Pareto; e il secondo capitolo: « Introduzione alla scienza sociale », la sua *etica*. Ora l'autore, ben preparato ad esporre i problemi dell'economia pura, non è punto preparato per quelli della gnoseologia e dell'etica; ed accade perciò che quei capitoli presentino le più rischiose ed ingiustificabili asserzioni.

Eccone qualche prova.

L'autore divide le *proposizioni* in due classi, in *scientifiche* e *non scientifiche*: scientifiche sono quelle, che possono verificarsi sperimentalmente; non scientifiche, quelle non suscettibili di cotesta verifica (pp. 25-27). Ma che cosa significa qui sperimentalmente? E, se per esperienza s'intende la condizione necessaria di ogni conoscenza umana, le proposizioni non scientifiche che cosa potranno essere se non proposizioni false? O che cosa altro mai sono le proposizioni *non false*, ma *fuori dell'esperienza umana*? Il curioso è, che il Pareto adduce come esempio di proposizione scientifica, cioè sperimentalmente verificata, questa: « l'area

di un rettangolo è eguale alla base moltiplicata per l'altezza »; e di proposizione non scientifica, non verificabile sperimentalmente, quest'altra: « Si deve amare il prossimo come sè stesso ». E, a farlo apposta, la prima è sperimentalmente inverificabile, perchè, com'è noto, nessun rettangolo geometrico esiste o può esistere nella realtà, essendo esso una costruzione arbitraria, per quanto comoda, del geometra; laddove la seconda si può farla scaturire da ogni animo di galantuomo. — « Le leggi scientifiche non hanno un'esistenza oggettiva. L'imperfezione della mente umana non ci consente di considerare nel loro insieme i fenomeni, siamo costretti a considerarli partitamente. Quindi, invece di uniformità generali, che ci sono e ci rimarranno sempre incognite, siamo costretti a considerare infinite uniformità parziali, ecc. ecc. » (p. 7). Che cosa è l'imperfezione della mente umana? Si conosce forse una mente perfetta, al paragone della quale si può stabilire che quella umana è imperfetta? « Noi non conosciamo, non conosceremo mai, un fenomeno concreto in tutti i suoi particolari: vi è sempre un residuo » (p. 8). E chi lo conoscerà, se non l'uomo? — « Tutte le scienze naturali sono ora giunte allo stadio in cui i fatti si studiano direttamente. L'economia politica vi è pure, in gran parte almeno, pervenuta. Solo nelle altre scienze sociali c'è chi si ostina a porre in relazione concetti e vocaboli; ma occorre smettere di ciò fare, se si vuole che quelle scienze progrediscano » (p. 12). Come se poi il manuale stesso del Pareto non fosse un tessuto di concetti e di vocaboli! L'uomo pensa per concetti e li esprime nelle parole. — Il Pareto usa i termini *necessità* e *verità assoluta*; ma dichiara (p. 32) che fa ciò solo perchè altri li adopera, giacchè egli da sua parte « non sa quali sieno le cose che si vuole indicare con quei termini ». E perchè, non sapendo ciò, adoperarli? O perchè, adoperandoli, non apprenderne il significato da quei maestri che si chiamano Platone, Aristotile, Cartesio, Leibniz, Kant, e via dicendo, e dei quali ognuno può tenersi onorato di diventar discepolo? — In genere, attraverso tutto il capitolo, corre l'idea prettamente naturalistica, che ciò che si afferma senza intimamente comprenderlo, è *scienza*; e ogni tentativo di comprendere è metafisica, è sentimento, è misticismo, è verbalismo, è chiacchiera da letterato, e via.

Nel capitolo sull'etica il Pareto divide le azioni in due classi: azioni logiche e azioni non logiche: esempio delle prime, la deliberazione per cui si fa acquisto di una certa quantità di grano; esempio delle seconde, l'uniformarsi ad una regola di galateo o ad un atto di culto (p. 36). Ma egli sarebbe assai imbarazzato se fosse chiamato a dimostrare che nelle seconde non entri la logica, o che non v'entri al modo stesso che nelle prime. Le proposizioni non logiche hanno, al dir del Pareto, parte notevolissima e di gran momento nella vita sociale. « Ciò che dicesi morale e costume ne dipende interamente. Sta di fatto che sinora nessun popolo ha avuto una morale scientifica e sperimentale. I tentativi fatti da filosofi moderni per ridurre la morale a tale forma, riuscirono vani; ma, quando anche si volesse ritenerli concludenti, rimarrebbe sempre che non escono

da un ristrettissimo cerchio e che i più degli uomini, quasi tutti, li ignorano interamente » (p. 45). Come se i filosofi della morale fossero costruttori di programmi morali, e non già semplicemente gli indagatori dell'indole e funzione della morale! *Moral predigen ist leicht*, — scriveva lo Schopenhauer, proprio come epigrafe della sua dissertazione sul fondamento della morale: — *Moral begründen schwer*; e sul *begründen* si sono affaticati i filosofi, con fortuna per lo meno non inferiore a quella dei cultori delle altre discipline. — « Molti sono i sistemi di morale che ebbero ed hanno corso, nè per lungo contendere dei loro fautori alcuno di essi ha acquistato decisa prevalenza sugli altri, onde è rimasta pendente la questione quale sia il migliore e ancora pende; come pei tre anelli di cui ragiona il Boccaccio in una sua novella; nè potrebbe essere altrimenti, perchè manca ogni criterio sperimentale e scientifico per decidere tale questione » (p. 66). Ma, nella storia della filosofia morale, il criterio scientifico c'è; ed è quello appunto con cui si fa la critica delle varie teorie etiche. Nella vita poi, — se per *sistema* di morale si vuol intendere la morale in atto, — non si sa che cosa possa essere la disputa tra le varie morali. « Vi sono certi fenomeni ai quali nella nostra società si dà il nome di *etici o morali*, che tutti credono conoscere perfettamente e che nessuno ha mai saputo rigorosamente definire » (p. 46). Nessuno? Certo, è facile dir *nessuno*, quando si crede di essersi sbrigati della teoria etica di Kant con poche parole, come queste: « Un principio di legislazione propriamente universale non può aver valore in una società, come quella degli uomini, costituita da individui diversi per sesso, per età, per qualità fisiche e intellettuali, ecc.; e se quel principio s'intende soggetto a restrizioni, che tengano conto di tali ed altre simili circostanze, il problema principale diventa quello di conoscere quali di tali restrizioni occorre accogliere e quali respingere; e le premesse che avevamo poste, diventano perfettamente inutili » (pp. 63-64).

Così si passa sopra, senza troppe cerimonie, a problemi gravissimi e a pensieri di menti altissime, che vengono trattati come inezie e vuoti giuochi di parole. E a noi sembra opportuno di mettere in guardia i lettori contro siffatto atteggiamento mentale non lodevole, sia perchè lo troviamo in un libro, per altri riguardi degno di nota, di uno scrittore giustamente reputato; sia perchè vediamo che esso minaccia di trovare imitatori. Anche l'opuscolo del Calderoni pecca per questo rispetto. L'autore combatte anch'egli l'imperativo categorico kantiano (formula che ha, certamente, le sue manchevolezze, ma di ben altra natura), interpretandolo in un modo strabiliante, cioè come se Kant per mezzo di esso inculcasse a tutti gli uomini di fare — le medesime azioni! (pp. 57-66). « Nessuna virtù e nessun dovere resisterebbe ad un esame, fatto rigorosamente in base a questo criterio. Molte azioni sono per noi un dovere *appunto perchè* gli altri uomini non le fanno, e rimangono tali *a condizione che* non siano troppi gli uomini capaci e volenterosi di imitarle » (p. 65). Tale censura culmina nel paragone: « In una barca sopraccarica, l'opportunità

di sedersi da una parte o dall'altra dipende strettamente dal numero di persone sedute dalla parte opposta; se qui fosse seguito un imperativo kantiano qualsiasi, il capovolgimento della barca porrebbe tosto fine ai consigli del pilota e alle buone volontà dei passeggeri » (p. 66). Ora, basta riflettere che l'imperativo kantiano è meramente formale, per riconoscere quanto questa critica sia fuori di luogo. Il Calderoni immagina che l'assolutezza dell'attività morale sia in contrasto con la relatività delle azioni morali (p. 57); quando invece quell'assolutezza non esclude, anzi include, il variar degli atti morali non solo da epoca ad epoca e da popolo a popolo, ma da individuo ad individuo, e ad ogni istante della vita di ogni individuo. Così anche, secondo il Calderoni, svanisce in fumo o muta totalmente aspetto « la celebre questione se il fondamento della morale stia nella ragione o nel sentimento, se cioè le azioni morali sieno il prodotto di sentimenti e di previsioni di piacere o di dolore, oppure, secondo la dottrina kantiana, debbano dipendere esclusivamente dal proposito di uniformarsi ad una norma, ad una specie di misterioso comando interiore, la cui origine ed autorità si sottrae ad ogni analisi e ad ogni discussione ». Entrambe le diverse teorie « non fanno che esprimere i medesimi fatti... in maniera diversa » (pp. 99-101). E si tratta, invece, della questione, essenziale, dell'autonomia o eteronomia della morale! Ma nel Calderoni lo studio della morale deve farsi con l'« esperienza esteriore », e la ricerca delle condizioni intime dell'azione morale non ha importanza se non in quanto si riflette nella esperienza esteriore (pp. 97, 99).

Con l'« esperienza esteriore » non si riesce a concepire, non che la morale, neppure l'economia; e ciò mantengo fermo anche contro l'osservazione del Calderoni (p. 94-5 n.), il quale per equivoco suppone cosa che da mia parte non ho mai pensato: cioè, che io intenda introdurre nella scienza economica le approvazioni o disapprovazioni *personali* dello scrittore di teorie; mentre io dico che ad ogni fatto economico sono applicabili parole che suonano approvazione o disapprovazione (contento e scontento, soddisfazione e insoddisfazione ecc.), ma ciò, anzitutto, *nella coscienza di colui che lo compie*. In altri termini, le scelte economiche sono atti di coscienza e di volontà; e considerarle meccanicamente e matematicamente significa falsificarle. Potrà giovare anche talvolta falsificarle; ma non certo per il fine della conoscenza intima e filosofica.

Venendo all'argomento proprio dell'opuscolo del Calderoni, in esso, come appare dal titolo, si vuol mostrare che, nel campo della morale, si riscontrano gli stessi fatti di disarmonie, che nell'economia si chiamano i fatti delle *rendite* (dei quali la rendita ricardiana della terra è, come è ormai noto, solo un caso particolare), e il fatto della diversa *intensità* dei sacrifici che gl'individui compiono, pur nei rapporti di scambio che sono equivalenti sul mercato. — Se non che, è poi passato davvero il Calderoni dal campo dell'economia al campo della morale? A me non pare. Egli pone da un lato le leggi morali, i *codici morali* della società, calcolati su una specie di media, e diretti ad indurre col biasimo e le lodi, coi premi e

coi castighi i meno proclivi alla virtù, a coltivarla, e i più proclivi al vizio, a distogliersi da questo; e dall'altro lato, le varietà delle condizioni individuali. Ed osserva che accade, in conseguenza di ciò, che alcuni si trovino a godere di lode o di gloria molto superiore al loro merito individuale, per aver compiuto azioni che rispondevano semplicemente alle loro inclinazioni; ed altri subiscano biasimo o infamia di gran lunga sproporzionati alla loro colpa (pp. 70-3). Ma codice morale, lodi, premio, gloria, biasimo, infamia, castigo sono qui divenuti, a noi sembra, tutti concetti meramente economici, e non più morali: e perciò non si può qui parlare di un'estensione dell'economia alla morale, sibbene di fatti economici che si fanno rientrare, com'è naturale, nelle già note leggi dell'economia. Chi, per meritare la lode sociale (per acquistare la merce-lode sociale), deve compiere uno sforzo minore di un altro che pure acquista lo stesso grado di lode (la stessa quantità di merce-lode), e beneficia perciò, rispetto a costui, di un vantaggio (di una rendita), è, considerato sotto questo rispetto, un *homo æconomicus*, non un *homo moralis*. La morale come morale qui non entra.

La peculiarità del fatto morale è ciò che sfugge al Calderoni; e per conseguenza anche egli immagina una scienza economica con la quale la filosofia morale s'identifichi (pp. 9-10). Ma, se ogni azione morale è di necessità anche azione economica, e si può guardarla sotto tale aspetto, un'azione economica non è di necessità azione morale. Le due considerazioni, l'economica e la morale, sono, insieme, *unite* e *distinte* tra loro: nesso questo altamente speculativo, che non si lascia afferrare da chi usa metodi empirici, quando anche sia un cervello acuto come è, senza dubbio, il Calderoni.

Per altro, lo stesso Calderoni con le sue osservazioni circa la grossolanità dei valori di mercato e delle norme e dei codici morali, e col suo richiamar l'attenzione sull'individualità dell'agente e dell'azione economica e morale, viene a mettere in mostra i limiti e l'insufficienza di ogni trattazione empirica così della morale come dell'economia. Ed è questa forse la cosa più interessante del suo scritto. Non importa che egli cerchi di consolarsi col dichiarare inessenziale la conoscenza degli intimi moventi e condizioni (p. 97), o di rassegnarsi dicendola impossibile a raggiungere e oggetto solo di sforzi inani (p. 101). Dal suo scritto risulta, che c'è, di là dalle categorie empiriche, una realtà economica e morale, la quale domanda di essere conosciuta.

B. C.